

Di Ario egli dice (III, 724); « Ario non nega il Verbo, ma l'incarnazione.... Egli riconosce in Cristo la forza, la verità, l'avvenire, ma non vuole identificarlo con Dio. Nè però ne fa un uomo, ma un essere distinto, di sostanza analoga (ὁμοούσιος) a quello di Dio, una creatura tipica che Dio generò per servir di modello agli uomini. » Ora, nominando Cristo, non si può intendere, nè Ario altro intese, che il Verbo incarnato: *Credimus... Verbum, per quem omnia facta sunt... qui descendit et incarnatus est* (così il simbolo di Ario). Egli adunque non negò l'incarnazione del Verbo; ma al Verbo negava (e qui sta il midollo della sua eresia) l'essere ὁμοούσιος e ὁυαῖδιος, cioè *consostanziale* e *coeterno* col Padre: che era la dottrina cattolica, confermata poi e splendidamente dichiarata nel Simbolo Niceno; e quindi a Cristo, cioè al Verbo incarnato, negava l'essere di vero Dio.

Quanto al Verbo, e a Cristo, il Cantù stesso ha qualche espressione inesatta e dissonante dal dogma; inesattezze dovute senza dubbio a mera disattenzione.

« Dicendo che il Verbo è la *conoscibilità* divina, *unigenito* rispetto a Dio, *primogenito* come tipo delle creature,¹ pareva la Chiesa aver espresso quanto occorreva per chiarire l'identità e spiegare le relazioni fra l'Ente supremo, posto nella luce inaccessibile, e il Figlio incarnato. » Così il Cantù (III, 723). Ed altrove (III, 635) ricorda parimente « la doppia qualità di esso Verbo, *unigenito* di Dio in quanto è la stessa *conoscibilità* di esso, *primogenito* suo in quanto è tipo delle cose create. » L'espressione *conoscibilità divina* significa *potenza* ad atto: ora la Chiesa ha sempre insegnato che Dio e tutto ciò che è in Dio, è purissimo *atto*: dunque non potè insegnare che il Verbo è la *conoscibilità* divina.

¹ E qui vien citato TERTULLIANO: *Primogenitus, ut ante omnia genitus; unigenitus, ut solus ex Deo genitus*. Ma ognuno vede, quanto mal risponda al testo latino la traduzione del Cantù. L'esser *tipo delle creature* è concetto assai diverso da quello *ante omnia genitus*, che indica l'eternità del Verbo. E l'essere *unigenito rispetto a Dio* è ben lontano dall'esprimere il *solus ex Deo genitus*, cioè la *Figliazione naturale* epperò unica, in contrapposto della *figliazione adottiva* delle creature.

Inoltre, la conoscibilità ossia l'essere conoscibile è attributo proprio di tutte tre le Divine Persone: dunque non può appropriarsi, come qui vien fatto, al solo Verbo. La distinzione poi di *Unigenito* rispetto a Dio, e *primogenito* rispetto alle creature, come lor tipo; questa distinzione, diciamo, com'è data dal Cantù, lungi dal mettere in rilievo, come dovrebbe, la capitalissima differenza di *Figlio naturale* e coeterno (e perciò *Unigenito*) del Padre, qual è il Verbo, dai figli *adottivi*, che son le creature, sembra piuttosto oscurare ogni cosa e confondere il Verbo colle creature. Se la Chiesa pertanto avesse parlato in realtà, come la fa parlare il Cantù, ella, invece di *chiarire l'identità e spiegare le relazioni* del Padre col Figlio, non avrebbe fatto che scambuiare vieppiù cotesti altissimi misteri.

Similmente poco felice è il nostro Autore, asserendo (III, 723) che « La credenza tradizionale (e innanzi tutto avrebbe dovuto dire, fondata sopra l'autorità delle Scritture), perpetua, universale e perciò apostolica si era che Cristo sia vero figliuolo di Dio, Dio egli stesso ed uno col Padre, *persona però differente*, e che dall'eternità rivelò il Padre, poi nella pienezza dei tempi si fece uomo. » Quel *persona differente* non può accettarsi; giacchè la Fede cattolica nella SS. Trinità ammette solo *distinzione* di persone, non già *differenza* la quale è incenciliabile coll'identità perfetta di natura. Colla frase poi: *che dall'eternità rivelò il Padre*, non sappiamo bene che cosa l'Autore voglia significare; ed a chi mai fu fatta, dall'eternità, questa *rivelazione*?

Soggiungiamo qui, relativamente a Cristo, una inesatta citazione, fatta dal Cantù (III, 672). « Clemente Alessandrino (egli dice), esortando i Cristiani a non attribuire soverchio valore alla bellezza esterna, cita l'esempio di Cristo che — *era brutto*, eppure niuno fu migliore di lui; esso non rivelò nella sua persona la bellezza corporea, ma la bellezza vera dell'anima e del corpo; quella nella sua carità; questa nella promessa della vita eterna. (*Pedagogo* Lib. III. c. 1.) — » Ai pii fedeli, che hanno imparato dalle Scritture e dalla Chiesa

a riconoscere nell' Uomo-Dio il bellissimo sopra tutti i mortali, *speciosus forma prae filiis hominum* (Psalm. XLIV, 3) ¹, farà senza dubbio pessima impressione e quasi scandalo questo testo di Clemente Alessandrino, così com'è crudamente citato dal Cantù. Ma si riacconsolino questi pii: il pensiero di Clemente, nel suo testo genuino, è tutt'altro da quel che appare nella versione del Cantù. Tradotto dal greco in latino, quel testo dice: *Ipsum autem Dominum fuisse aspectu deformem, testatur Spiritus per Isaiam* (LIII, 2, 3); « *Et vidimus ipsum et non habebat speciem nec pulchritudinem, sed species eius vilis et deficiens prae hominibus.* » *Quis autem Domino praestantior? Sed non carnis pulchritudinem quae visione apprehenditur, sed veram animae et corporis ostendit pulchritudinem: animae quidem, beneficentiam; carnis vero, immortalitem* ². Ora il testo d'Isaia, sopra cui si fonda Clemente ³, parla, come tutti sanno, di Cristo paziente, di Cristo ridotto nella Passione ad essere *virum dolorum* e apparire *quasi leprosum* (3, 4); non già di Cristo nel corso ordinario della sua vita, e nello stato, direm così, normale. E Clemente Alessandrino vuol dire che Cristo fece sì poco conto d'ogni bellezza corporea, che non esitò punto a sacrificarla nella Passione, fino a divenire il più misero e deforme degli uomini. Ma da questo, al dire assolutamente che Cristo *era brutto*, che cioè egli fu e apparve tale in tutta la sua vita, come insinua la versione del Cantù, ognun vede che enorme differenza corra.

5. Di Sabellio, il Cantù scrive (III, 723): « Ammettendo di nome la Trinità, indietreggiava verso l'unità giudaica... Laonde le persone della Trinità riducevansi a differenti *operazioni* della potenza stessa; se crea, è Padre; se s'incarna, è Fi-

¹ S. Girolamo (Comm. in Matth. L. I) dice di Cristo: *Certe fulgor ipse et maiestas divinitatis occultae, quae etiam in humana facie relucebat, ex primo ad se videntes trahere poterat aspectu*; come trasse Matteo ecc.

² Cf. presso lo stesso Clemente; *Stromatum* Lib. II c. 5; Lib. III c. 17.

³ Al medesimo testo d'Isaia si riferiscono alcuni passi di TERTULLIANO (*De idololatr.* c. 18; *Adversus Iudaeos*, c. 14) e di ORIGENE (*Contra Celsum*, Lib. VI), analoghi a quel di Clemente Alessandrino.

glio; se opera sulle anime, è Spirito Santo; nè v'è distinzione di persone. » L'eresia vera di Sabellio consisteva nel negare in Dio la *distinzione reale* di Persone, ammettendo solo una distinzione *nominale*: Quindi le Persone della Trinità riduceansi non ad *operazioni*, ma a mere *denominazioni* distinte secondo le varie operazioni della stessa natura divina: se crea, ossia fa opere di potenza, si *chiama* Padre; se governa, ossia fa opere di sapienza, si *chiama* Figlio; e Spirito Santo, se opera sulle anime. Del resto, i Sabelliani andarono variando assai nella lor dottrina: spesso, come ci fa sapere S. Agostino, appellavansi *Patripassiani*, perchè al Padre attribuivano l'incarnazione e la passione; mentre altri, secondo Eusebio, al Padre attribuivano l'incarnazione, ed al Figlio poi la passione.

6. Il *Semipelagianismo* di Cassiano è dal Cantù rappresentato in modo improprio ed oscuro. « Cassiano (egli dice, III, 943)... riconoscendo insufficiente la volontà umana e necessario un soccorso esterno, negò l'azione immediata e speciale di Dio sull'anima per operare il progressivo santificazione, azione gratuita a cui l'uomo non ha diritto, ma potere tutto le forze naturali dell'uomo e i miglioramenti indotti dalla libera volontà. » Or ecco in che veramente consisteva l'errore di Cassiano, come è chiaro dalla XII.^a delle sue Colloquazioni. Egli asseriva il peccato originale non avere indebolito così il libero arbitrio dell'uomo, che questi non possa avere naturalmente *con le sole sue forze* un *principio* di fede e un desiderio di convertirsi; posto il quale, Iddio concorrerebbe ad operare *colla sua Grazia* il progressivo santificazione. Questa Grazia poi, ella è ben da Cassiano supposta gratuita, perchè l'uomo non ha ad essa diritto; ma è però data da Dio arbitrariamente quasi in ricompensa di quel principio di fede o desiderio di convertirsi. Donde risulta che in quelli, in cui è tal fede o desiderio, che non viene da Dio ma *da loro, da loro* pure, e non da Dio, viene il *principio* della loro salute.

« Questo semipelagianismo (soggiunge il Cantù), confutato

ancora da Prospero e da Agostino, acquistò vigore nel combattere altrui, i quali, tutto attribuendo alla Grazia, opinavano avere Dio irrevocabilmente decretato l'eterna sorte di ciascuno. Sant'Agostino, *non deducendo le estreme conseguenze del suo sistema*, era sfuggito a questa dottrina, distruggitrice del libero arbitrio: e la Chiesa, *tenendosi con lui*, serbò il vero mezzo fra chi attribuisce tutto all'attività umana, e chi l'annichila nella potenza di Dio: essendo falso che Dio faccia tutto per mezzo dell'uomo, nè che l'uomo possa tutto ¹ senza Dio. » Le frasi qui da noi sottolineate faranno certo sinistra impressione in ogni savio lettore. Non fu la Chiesa che *si tenne* con S. Agostino, ma S. Agostino che *si tenne* con la Chiesa, la cui dottrina egli non fece altro che esplicitare e difendere: e tutti i grandi Dottori della Chiesa altro non furono che i primi, cioè i più insigni discepoli e interpreti della Chiesa *docente*, e perciò i più insigni maestri della Chiesa *discente*. Che poi S. Agostino (e con lui la Chiesa) « sfuggisse alla dottrina, distruggitrice del libero arbitrio, per non aver dedotto le estreme conseguenze del suo sistema » intorno alla Grazia; ella è tal sentenza che noi quasi non crediamo ai propri occhi, leggendola stampata nel Cantù. Egli certo non misurò la portata di tal frase; la quale in sostanza riesce a dire, che il sistema di S. Agostino (e della Chiesa) *logicamente* conduceva alla negazione del libero arbitrio, e che solo *rinnegando la logica*, S. Agostino e la Chiesa scamparono dal cadere nell'abisso di sì orrenda eresia, e riuscirono a « serbare il vero mezzo! »

7. Parlando della « lunga e dolorosa questione dei *Tre Capitoli* », il Cantù (IV, 313) taccia di « uomo debole » Papa Vigilio, quando « si atterrì delle voci che i Cattolici alzavano da ogni parte, e revocò il suo *Giudicato* », in cui condannava i Tre Capitoli (cioè la persona e gli scritti di *Teodoro* da Mopsuesta, la Lettera d' *Iba* Edesseno a Mari Persiano, e varii scritti di *Teodoreto* da Ciro), salva però l'autorità del Con-

¹ Non solo è falso che l'uomo possa tutto senza Dio, ma eziandio che possa alcuna cosa: *Sine me nihil potestis facere*.

cilio Calcedonese. Più saggiamente il Cardinal Noris sostiene che l'incostanza di Vigilio fu piuttosto prudenza che debolezza, e conchiude: *Vir doctissimus Petrus de Marca* (Lib. III, De *Concordia Sacerd. et Imp.* c. 13) *hanc Vigiliū inconstantiam a doctis PRUDENTIAM appellari testatur, quam ipse dispensationem vocat, qua nunc iuris et canonum vigore agebat, nunc illorum remissione, fidei ac publicae quietis studio* ¹. Poi, venendo alla condanna, fatta dei Tre Capitoli nel Concilio V ecumenico (a. 553), il Cantù (IV, 314) scrive: « Il Papa condannò gli errori che si trovavano negli scritti di quei tre, *non eretici*, ma esagerati difensori dell'ortodossia. » Ma come mai può egli, il nostro Storico, assolvere dalla taccia di veri *eretici* quei tre? Del primo d'essi, Teodoro da Mopsuesta, il Cantù medesimo ha detto, nella pagina innanzi, che egli « era stato il vero autore della dottrina nestoriana », dottrina ereticalissima; ed il Concilio V, nella sentenza (can. XII) contro di lui pronunciata e poscia confermata da Papa Vigilio, non solo chiama ripetutamente *empio* Teodoro ed *empi* e *blasfemi* i suoi scritti, ma anatematizza eziandio chiunque lo difenda e dica essere *ortodosse* le sue dottrine e duri ostinato in tale *eresia* - τῆς τοιαύτης αἵρεσεως ἐπιμένοντας. Degli altri due poi, Teodoreto da Ciro e Iba Edesseno, il Concilio condanna parimente (Can. XIII, XIV) gli scritti come *empi* e *contrarii alla vera fede*; e scaglia l'anatema contro chiunque li difenda e li tenga, anche solo in qualche parte per *ortodossi* ². Nel resto, anche prescindendo dalle condanne conciliari, basta dar un'occhiata agli scritti dei famosi Tre, per capire che razza di *ortodossia* fosse la loro. Negare, che il Verbo prendesse carne e si facesse uomo *ex Maria semper Virgine*; affermare, che altri fosse il Dio Verbo, ed altri il Cristo, nato da Maria; che Cristo, imperfetto da prima, migliorasse a poco a poco con progredire nelle virtù; che egli fosse battezzato, come un uomo ordinario, e col battesimo ottenesse la grazia dello Spirito Santo e si rendesse degno della Figliazione divina; che

¹ NORIS *Dissertatio histor. de Sinodo V^a*, c. VIII.

² HEFELE, *Hist. des Conciles*, §. 274.

l'unione del Verbo con Cristo somigli a quella che corre tra l'uomo e la donna, pel matrimonio divenuti *due in una sola carne*; che sia empietà difendere l'unione ipostatica del Verbo con Cristo; che il Concilio ecumenico Efesino ingiustamente condannasse Nestorio ed altre cotali bestemmie!

8. Venendo ora a tempi più a noi vicini; ecco, a proposito del *Savonarola*, un'affermazione del Cantù, che mal s'accorda colla dottrina cattolica. Egli scrive (VIII, 23), che il famoso frate « Riverente alla potestà ecclesiastica, non era però sì cieco da non vederne gli abusi...; e con quella libertà che la Chiesa *mai non impedì prima della Riforma*, rinfacciava i vizi e gridava all'emenda. Scrisse (e qui reca il testo del Burlamachi) ai principi cristiani, come la Chiesa andava in rovina e che però dovessin fare che *si ragunasse un concilio*, nel quale voleva provare la Chiesa di Dio essere senza capo ecc. » Ora, che la Chiesa, nè prima della Riforma nè poi, abbia mai impedito ai zelanti la libertà, purchè onesta e saggia, di riprendere i vizi, anche del clero e predicarne l'emenda, questo è un fatto indubitato; e se ne hanno d'ogni tempo esempi illustri d'uomini santissimi. Ma che questa libertà trasmodasse, fino a provocare pubblicamente un *Concilio* contro il Pontefice regnante, e Pontefice riconosciuto da tutta la Chiesa per indubitatamente legittimo, com'era, ai tempi del Savonarola, Alessandro VI; questo è ciò che la Chiesa mai non tollerò, non solo dopo la così detta Riforma, ma neanche *prima*. E come in ogni età fu costume degli eretici, degli scismatici, dei ribelli l'appellarsi dal Papa al Concilio; così pure in ogni età la Chiesa condannò e respinse queste sediziose appellazioni. Ma senza andare lungi dall'età del Savonarola, basta ricordare la famosa Bolla *Execrabilis* di Pio II, suo contemporaneo, contro tal fatta di appellanti, data il 18 gennaio 1640 nel Congresso di Mantova. Il santo Frate di S. Marco (ma santo a modo suo) non poteva ignorare questa Bolla; e quindi, nell'invocare il Concilio, il suo zelo, pognam che fosse sincero, era però di trista lega e tutt'altro che *secundum scientiam*. Il fatto è che la sua disobbedienza e opposizione al

Papa legittimo fu la maggior macchia, e macchia indelebile, che contaminasse la sua memoria, per altri titoli veneranda; nè di tale opposizione uno storico cattolico dovrebbe mai far menzione senza rilevarne la reità.

9. Colla setta dei *Quakeri*, una delle più balzane stravaganze germogliate nel fecondo campo del Protestantesimo, la indulgenza usata dal Cantù giunge quasi fino all'elogio. « Singolar nota, egli dice, (VII, 222) merita la setta dei Quakeri, che con *severa logica* portano la fraternità evangelica sino ad escludere ogni distinzione fra le persone ed *ogni culto esterno*, non giurare, non militare ecc. » Che razza di logica sia quella che dalla fraternità evangelica deduce l'esclusione di ogni culto esterno, lo lasciamo giudicare ai savii. Il Cantù la chiama *severa*, il che suona lode anzi che biasimo; ma noi temiamo che i savii la chiameranno logica *matta*. E matto invero sono tutte le altre conseguenze che da quel principio i Quakeri derivano: condannare il canto, la caccia, e ogni spettacolo, dar del tu ad ogni persona, non iscoprirsi il capo a chicchessia del mondo, dispensarsi da ogni legge di galateo, ed altre cotali stranezze, che li fecero da principio, in Inghilterra, perseguitare e imprigionar come pazzi. Avvertasi però che oggidì i Quakeri, e specialmente gli Americani, hanno rimesso assai di quella logica *severa* dei primi tempi e dei primi fervori; laonde nei costumi e nelle pratiche del vivere sociale si vanno sempre più assimilando al comune dei mortali che stanno in cervello.

Tralasciamo altri punti che potrebbero porgere materia a censura; e ne soggiungeremo due soli, toccanti anch'essi dottrine cattoliche ed a queste più o meno ripugnanti.

10. Che le pubbliche calamità, le pestilenze, i tremuoti, le guerre ecc. siano flagelli di Dio in castigo dei peccati degli uomini, è una verità, proclamata le mille volte nella Sacra Scrittura, insegnata da tutti i Padri e Dottori, ed inculcata continuamente dalla Chiesa, la quale perciò nella sua liturgia prega tuttodi: *Flagella tuae iracundiae, quae pro peccatis nostris meremur, averte: A flagello terraemotus, a peste,*

fame et bello libera nos Domine. I miscredenti deridono tal verità, per la gran ragione che coteste calamità sono effetti di cause naturali; come se le cause naturali e seconde escludessero la Causa suprema, e non dipendessero anzi assolutamente da Dio, che tutte le muove e governa a suo talento, e le ordina ai fini da Lui intesi. Ora ci duole, che anche il Cantù, nelle sue espressioni, mostri talora propendere al senso degl'increduli: senso certamente alienissimo dall'animo suo cattolico. Così, dopo ricordato il gran tremuoto che, il 26 marzo 1812, sobbissò Caracas, la capitale del Venezuela, con 12,000 abitanti, e devastò più altre città, appunto quando ardea colà la guerra civile d'insurrezione contro la Spagna: « *La superstizione* (egli nota) vuole vedervi il *castigo di Dio*, tanto più che cadeva nell'anniversario dell'insurrezione, e che gli Spagnuoli, non che soffrirne, poterono profittarne per cominciare le ostilità ecc. (XI, 399). » Siccome *superstizione* significa *falsa e sciocca religione*, veggasi che brutta taccia la sua frase infligge, in questo caso, ad una credenza conformissima all'insegnamento cattolico.

11. Direttamente opposta al dogma cattolico è poi la sentenza che altrove (XI, 603) il Cantù si lasciò sfuggire inavvertitamente dalla penna. Parlando dei tempi dell'antico paganesimo: « L'uomo (dic'egli) *colla sola ragione è incapace di risalire al concetto dell'ente primo, assoluto, necessario: contemplando i fenomeni, ammirando la magnificenza de' cieli venera cause secondarie ecc.* » Questa sentenza contraddice espressamente alla definizione del Concilio Vaticano ¹; *Sancta Mater Ecclesia tenet et docet, Deum, rerum omnium principium et finem, NATURALI HUMANAE RATIONIS LUMINE e rebus creatis CERTO cognosci posse. Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta conspiciuntur;* che sono le parole di S. Paolo (*Rom. I, 20*), il quale perciò chiama i pagani, *inexusabiles*. Indi, nel primo Canone, *De Revelatione*, il Concilio sentenza: *Si quis dixerit, Deum unum*

¹ *Constitutio Dogmatica de Fide Catholica; Caput II De Revelatione.*

et verum, Creatorem et Dominum nostrum, per ea, quae facta sunt NATURALI RATIONIS HUMANAE LUMINE CERTO cognosci non posse; anathema sit. Noi siam lontanissimi dal credere che il Cantù volesse opporsi a S. Paolo e al Concilio Vaticano; e forse egli intese parlare non di una incapacità assoluta, ma solamente relativa o morale, in quanto che al volgo dei pagani riusciva, non già impossibile, ma *difficile*, colla sola ragione, l'elevarsi al concetto del vero Dio; ciò che tutti concedono. Ma il fatto è che la sua frase, come giace, suona in contrasto col dogma cattolico.

Del rimanente, ad evitare tali sconci, noi crediamo che il miglior consiglio sarebbe, quello di non metter punto lingua in certe materie. Lo storico profano dovrebbe, in materie teologiche, tenersi contento alla corteccia dell'esposizione materiale dei fatti; e quanto al midollo delle dottrine e delle questioni, rimandare il lettore ai teologi di professione ed ai trattatisti speciali. Facendo in altra guisa, gli avverrà assai facilmente di prender equivoci, di frantendere o abusare i termini consacrati dalla scienza, di cadere in inesattezze od errori, e talora anche di venir fuori sciorinando, pognamo che in bonissima fede, le più belle eresie del mondo.

CATEGORIA III.^a

Santi e Miracoli.

Dopo la venuta di Gesù Cristo, il *Soprannaturale*, che prima appena dava a quando a quando mostra di sè in un angolo privilegiato della Terra e presso un oscuro popolo qual era l'Ebreo; invase ad un tratto il mondo con sì ampia espansione, e facendo sì larga pompa delle sue meraviglie: meraviglie di eroismo, non mai più vedute, ne' suoi Martiri e nei suoi Santi, e meraviglie di prodigi d'ogni fatta, per opera loro avveratisi; che il mondo intero ne fu, per così dire, trasformato. D'allora in qua, nella Storia universale del genere umano penetrò un nuovo e potentissimo elemento, del quale